

Carlo Dossi (1849-1910)

Il nome effettivo è Alberto Carlo Felice Pisani Dossi; nato in provincia di Pavia (a Zenevredo), di famiglia nobile, compie studi classici a Milano e poi giuridici a Pavia.

A Milano entra in contatto con altri Scapigliati, con cui fonda la rivista "Palestra letteraria, artistica e scientifica". Si distingue per l'originalità stilistica, tanto da essere considerato (in particolare grazie agli studi di Dante Isella) un precursore della linea espressionistica che si realizzerà con Carlo Emilio Gadda a metà del Novecento per il linguaggio dissacrante, che mescola dialetto, lingua 'alta' e 'bassa' con soluzioni geniali, e per l'impiego dell'ironia, spesso dissacratoria. Spesso i suoi racconti propongono parodie delle convenzioni dei racconti psicologici-patetici della metà dell'Ottocento. Nel 1870 entra nella carriera diplomatica, per cui risiede a Roma, Bogotà, Atene, in Eritrea. Appassionato di archeologia, affianca le sue attività diplomatiche a scavi archeologici e collezionismo, a cui si dedica interamente a partire dal 1901. Muore in provincia di Como.

Da *Gocce d'inchiostro* (1880)

La Provvidenza

Oh aveste avuta una mano sul cuore della fanciulla Claudia, quand'ella incontrava, là dove la scala potèa ancor dirsi scalone, un certo giovane bruno, e di capelli e di occhi e di baffi nerissimi! Tuttavia, egli non salutava in lei che la figliola del padrone di casa, e salutava senza pure fisarla. Egli era pòvero e bello, ma non si sentiva che pòvero. Chi fosse, udiamo la portinaja: «un giovane molto gentile — ché le chiudeva sempre la porta e accarezzava il micino — il quale, da circa tre mesi, avèa tolto a pigione una stanza nelle soffitte. Precisamente non sovvenivane il nome, ma quel si vedeva stampato e attaccato su pei cantoni, come maestro di... di... non ricordava di che. Nondimeno, gli affari suò, quali si fòssero, non dovèano còrrere a olio; nessuno ne avèa mai chiesto; ed egli, se spesso usciva con dei fardelli, rientrava sempre a man vuote.» Alle quali parole, Claudia, volgèvasi in fretta, e lasciando la portinaria, saliva nelle sue stanze. Là, presto abbandonava il ricamo per l'ago; l'ago per i fiori di carta, metteva insieme, o una rosa turchina o un geranio verde; poi, indispettita anche dei fiori, s'andava a sedere nel vano di una finestra con un qualche romanzo. E LisaAngiolelli, che gliel avèa appostato *non appena finito*, si guadagnava a pazienza il suo spicchio di cielo. Altre notizie intorno al giovane bruno, Claudia le ebbe da cui meno pensava, da un cugino di lei, Pietro Bareggi: chi lo conobbe?... un mangia-dormi dalla faccia intontita?... con un eterno sorriso senza perché?... un seccatore atroce?... No? — Già; i connotati sono un po' troppo comuni. Pietro faceva assiduamente la corte alla bella cugina, e in generale s'avèa per il suo sposo futuro. Nondimeno, se è vero che molti folletti in gonnella lo sospiràssero come un marito completo, io v'assicuro che la nostra ragazza la pensava diverso. Bene, questo Pietro Bareggi, uscendo un dopopranzo in carrozza con la cugina e il padre di lei (un mezzo accidentato e tutto acciuchito, antico beone in cui s'era rifatto al rovescio il prodigio delle nozze di Cana) Pietro, dico, salutò il bel giovane bruno, che rincasava in quel punto.
— Lo conosci, tu? — disse con vivacità la ragazza.

Nota, lettore, che Claudia con quel suo scimunito parente, stava sempre imbronciata; sul dimandare, mai; sul rispondere, rado; e, puta il caso, con dei sì o dei no.

L'inaspettato favore die' quindi un sorriso al pòvero goffo, che:

— Altro! — disse, e cominciò a narrarle (avverti ancora, lettore, che per amor tuo, insàlo tanto o quanto il suo parlare fatuo) com'egli, due o tre estati prima, avesse conosciuto a Nizza, in quel giovine bruno, un tal Guido Sàlis, conte, ricco allora da parte di madre di un diecimila e passa lire di rëndita. Ma, Guido avèa per babbo uno strappacasa, giocatore finito e di borsa e di bisca. Il quale, un bel giorno, fatto, cinquanta e dieci, trenta, andò con un po' di stricnina a stoppar la sua buca. Una fortuna, vero? Senonché Guido volle prefigerle un'esse, e accettò la successione paterna. Ed èccolo intorniato da un nùvolo di scortichini, con fasci di carte sgorbiate, bollate. Egli, giù allegramente a pagare! paga di quà, paga di là, non si trovò infine avanzati che i piedi fuor dalle scarpe.

— E jeri l'altro — aggiunse il cugino — lo rincontrài quì da noi. Quantunque molto male in arnese, ed io moltissimo bene, attraversài la via *apposta*. Già, si sa, io sono un signore alla mano, io. E lo invitài a pranzo: parèami dire il suo viso «ho fame» giusto, come le sue scarpe — (e quì il cugino sbassò un'occhiata di compiacenza alle proprie, nuove e a vernice) — Che vuòi? rifiutò. E con un far di superbia! Aqua! —

Ma, no; io sostengo il contrario. Guido, superbo? Oh l'aveste veduto, pochi dì appresso al racconto di Pietro, far capolino, con il cappello fra mani e in aria di soggezione, nella ragioneria Bareggi! Claudia, che a caso ivi era, il può dire.

Sàlis veniva all'amministratore, e, nel pagargli una parte arretrata di fitto, si congedava dalla cameretta sua e da lui.

La bella ragazza lo fisò tristamente.

L'amministratore borbottò una frase convenzionale di dispiacere.

Il giovane allora, sempre con lo sguardo vèr terra, salutò e si volse.

— Fàtegli agio — suggerì, sottovoce e con pressa, Claudia all'amministratore.

Il quale:

— Signore — fece — se è per il fitto... —

La faccia di Guido imbragiò:

— Grazie! — disse — ma io... io parto per l'Oceania — e, salutando ancora, sparì.

Al *trach* della porta che si chiudèa dietro di lui, rispose una fitta violente nel cuore della ragazza. Ella capì di quale incendio e di quanto avvampasse.

Partito Guido, sembrò insieme partito dalle labbra di lei, il sorriso. Claudia lasciò le amiche, i libri, le passeggiate; prese a cibarsi a fregucci, a limarsi nell'ànima; e, dalla fresca fanciulla a cera spazzata di un tempo, a cambiarsi in una di viso affilato, smorto, balogio.

Fu poi, in quel torno, che quello sfasciume di un padre di lei, da un pezzo a sé non più vivo, cessò di morirle. Ciò pòrsele alquanto sollievo, le disfogò quel lago di làgrime, che dalla partenza di Guido le si era al di dentro ammassato; per la ragione stessa per cui, in piena battaglia, un bravo maggiore mio amico, tòcco leggermente nel naso, diede in quelli urli, i quali, una prima e grave ferita in luogo *meno eminente*, gli provocava. E invano, Pietro cugino, commosso allo struggimento di Claudia, cercò a forza di buffonate di ridonarle allegria e di rimetterla in carne. Pena gettata il fare da nano, il travestirsi da cuoco, il travestirsi da balia! non otteneva da lei un sorriso, neanche di sprezzo.

Ma un dì, il sincerone disse all'afflitta cugina di avere, in

una viuzza perduta, incontrato ancor Guido. E Guido, questa volta, non gli avèa pur reso il saluto!

— O il mio carissimo Pietro! — sclamò la fanciulla con un sorriso di gioia, disincantandosi quasi.

E a pranzo mangiò due bistecche. Piacciavi o

no, sentimentali lettrici, stòmaco e cuore sono vicini di casa.

E quì verrèbbemi il taglio per un sermone circa le gioje morali, le ùniche vere, che

la ricchezza potrebbe apportare. Apporta anche fastidi non dico di no, ma,

come scrisse un milanese brav'uomo «ogni qualunque cosa ha due mànichi» nè, ora, sarebbe il caso di mètter mano al sinistro. Intorno al quale, parlerò poi a lungo, a consolazione degli spiantati, lor dimostrando anzitutto, che se i nudi a quattrini vòlgono in capo i più generosi e i più bizzarri progetti, i ricchi, per contrappeso, hanno i denari, solo.

Pur tuttavia si danno eccezioni: èccone una:

Alcuni giorni dopo che Sàlis fu segnalato alla tosa da quel gaglioffo cugino, un servitore di lei ne scopriva la casa ed entrava in un desolato stambugio, dove, neanche il sole, universale parente, si era mai arrischiato. E il servitore offriva a Guido un viglietto, con tali parole:

— Da parte della signorina Bareggi.

Sàlis lo pigliò con tremore.

— Accomodatevi! — fece al domestico.

Questi, guardatosi attorno, dovette stàrsene in piedi.

Quanto al viglietto, diceva:

Signore;

desiderosa da un pezzo d'imparare il disegno, ora, mi sono risolta. Voi ne siete maestro, e mi si disse, egregio. Vorreste insegnàrmelo? Se sì, vi aspetto: tardi è meglio che mai; presto è ancor meglio che tardi.

Il giòvane non si moveva.

— Ha una risposta? — azzardò il servitore.

Guido si scosse, e corse alla tàvola (tàvola e letto era la sua sola mobilia) Ma, a che? di carta, non si vedeva se non se un brano d'invoglia, già di salame; quant'è al calamaio, l'inchiostro era sì secco che la ruginosa penna di acciaiorùppesi tosto. E allora ei si frugò nelle tasche; e ne cavò una matita mezzo mangiata; era monca! Tentò di aguzzarla con una lama di coltello da tàvola; non tagliava, questa, oltre il cacio.

Ma lo soccorse un temperino del servo.

E Guido, dietro il viglietto di Claudia, scrisse:

Signorina gentile,

non posso proprio accettare: un pubblico impiego mi vuole di giorno, e spesso, di notte.

Di malincuore è il mio no: pur mi consolo, pensando che lascio il posto a qualch'altro, certo più degno di me.

Voi capirete, lettori, che il pubblico impiego di Guido era tutto fandonia, sebbene ei già avesse, e l'ozio di un alto e la fame di un ùmile. Dunque, che ne era del suo schietto carattere? mò perché ricusare un onestissimo ajuto?

— Bella! se è un matto! — salta su a dire un N.N., che a questo mondo cantò sempre nei cori.

E, *matto*, in confidenza, è quel nome, molto di uso, che noi regaliamo a coloro, i quali òsan pensare diversamente di noi, quando ne sembra un po' forte il chiamarli o *bestie* o *birbanti*.

Ma il viso della mia Bigia si fà più furbetto del sòlito.

Ve', se ha compreso!

Tu allora, Bigia, e insieme a te, quelli che

hanno intelletto d'amore e scèlgon le scorciatoje del sentimento, non chiederete certo perché, allontanatosi il servo, Guido si buttasse sul letto, a piàngere e a pentirsi, prima del suo rifiuto, del pentimento poi. Guido sentiva di aversi accecato il solo spiraglio di luce che ancor gli restasse, di avere perduto l'ultimo filo che il ratteneva alla vita.

Ma, un'ora dopo, un picchio alla porta: forse, della vecchia padrona di casa pel fitto settimanale.

— Avanti! — Sàlis rispose, con la faccia sul pagliericcio.

Si udì l'aprirsi dell'uscio.

— Signore — principiò oscillando una voce di donna; ma questa voce descrisse una curva; non, come Guido attendeva, un àngolo.

Egli ne trasalì. Levando lentamente e con timore la testa:

— Oh! — fece; e balzando in sui pie', poggiossi alla tàvola.

— Signore — Claudia continuò, dal lato opposto di quella — il mio servitore m'ha detto... io vengo... mi disse il mio servitore..., — ma lì, s'empiendo di parole la bocca, taque rossa e confusa, e fisò l'occhio alla tàvola.

Carlo Dossi – uno scapigliato espressionista?

— Signorina... voi... — cominciò allora il giovane bruno — avete scritto... il vostro servitore mi disse... io... l'impiego...

E batti con questo impiego! Guido si moltiplicava le macchie sulle unghie. Ma il dir bugie non è affare da tutti. Ed egli turbò, azzittì, e scese lo sguardo su dove posava quello di Claudia.

In cui, era un intreccio di lettere, un intreccio a matita; Guido leggèvavi Claudia; Claudia, Guido. E le pupille di essi, rialzandosi insieme, dièdero l'una nell'altra; nè si fuggirono.

Dio, che scontro! In un baleno, due storie di amore, che ne formavano una!

— Claudia! — egli esclamò, giugnendo le mani — io ti fuggì; tu mi segui.

— Dunque, ci amiamo — fe' la ragazza con uno scoppio di gioja.

Ma il giovane impallidì, e si lasciò cadere sul letto, e si nascose tra le palme la faccia.

— Oh noi infelici! — disse.

— Perché? — domandò la tosa, agitata.

Ei trasse un profondo sospiro.

— A che sono ricca, io? — esclamò con angoscia la bella.

E quì, silenziosi momenti. Poi, s'ode un passo che si allontana; poi una porta che cricchia.

Egli leva le mani dal volto; guarda: è solo. E geme «la povertà fa paura.»

* * *

In qual maniera si maritarono dunque? State a sentire. La conclusione par da comedia.

Un prete Armeno (chi dice Greco, ma ciò nulla importa) apparve *Dèus ex-màchina* a Guido, e gli rimise in nome di tale, morto pentito a Betlemme, una grossissima somma, truffata, anni già molti, al babbo di lui. Il che era bene possibile. La vecchia casa dei Sàlis, disordinata che mai, vincèa per ladri il nuovo regno d'Italia; poi,

l'Armeno produsse una filatèra di scritti; infine, prova senza risposta, era il pagamento sonante.

— Bigia, or che pensi?

— Penso che la Provvidenza è pur buona!... ad aiutarla un tantino.

I racconti di Donna Giacinta

– Conta. –

La nonna lo accarezzava, incominciando, a mo' d'esempio, così:

Il codino

Ti dirò una scenetta che accadde a mio fratello maggiore... morto anche lui! Me la narrava sovente, e come, nel ricordarla, si rischiarava il suo viso! Quando la avvenne, io era in Francia, in collegio. Correvano tempi tristissimi. Mio fratello faceva gli studi nella paterna città presso una scuola di Barnabiti, se non eccellente, buona. È vero che la malattia rivoluzionaria l'avèa tanto quanto intaccata, ma che poteva allora sfuggire a tal malattia? Era nell'aria. Infatti, i reverendi sequestravano spesso ai loro scolari imàgini sediziose, libri guasta-cervelli, e allorché poi, a castigare, mettèvan mano alla sferza, gli zuffettini pappagallàvano su certe ideone intorno alla dignità umana, e che so io! Mio fratello però, uno tra i pochi, non avèa peranco rizzata la cresta; tanto è ciò vero, che il padre reggitore la scuola, pel quale era sempre la terza posata sulla nostra tovaglia, affermava ogni dopo-pranzo a donna Francesca mia madre, che il suo Carlomagno avrebbe, senza alcun fallo, iscritto nel calendario la famiglia Etelrèdi. Senonché, un giorno, il nostro futuro santuccio, tornato a casa da scuola... e quì, avverti... èrano le prime volte che egli tornava da solo, avendo tocchi i venti anni...

Alberto: ne ho sette io, e vado attorno senza nessuno, io.

La nonna: oggi s'è messo il vapore, si nasce con uno sigaro in bocca; allora si maturava più tardi...

... dunque, tornato mio fratello da scuola, e, come l'etichetta ponèa, recatosi a baciare la mano alla contessa mammina, parve straordinariamente rosso.

— Che avete? — ella chiese con il suo sòlito imperio.

— Niente — egli rispose turbato.

— Eppure — osservò mia madre — siete di un tal colore sì acceso... Sembrate un villano!

— Io? — disse il contino ancor più arrossendo.

Mia madre, che stava seduta, cominciò a tripillare per l'impazienza un ginocchio, e a dire: so cosa avete —

Don Carlomagno si spaurì.

— Voi — seguìto la contessa nell'additarlo con l'indice — oggi... poco fà... udiste e forse avete anche tenuto, discorsi, mi duole d'insudiciarmi le labbra... rivoluzionari. No?

allora leggeste qualcuno di que' lùridi fogli scrittida quei pieni-di-

pulci di repubblicani... gente che non usa le brache, e sen gloria!... canaglia...

— Ma no, signora mammina — interruppe don Carlomagno.

— No? — ribattè la contessa, studiàndolo con l'occhialetto — Bene, andate —

Don Carlomagno fe' un tondo inchino, e rimase.

— Ho detto? — esclamò la contessa.

— Vado — balbettò mio fratello e si allontanò a ritroso.

Mia madre se la sentì fumare. Balzò dalla sedia, e corse al contino.

Quello, continuando a indietreggiare, s'addossò contro il muro.

Oh il bel quadretto, Bertino! Là, mio fratello, un traccagnotto, alto come

un granatiere di Prussia, tutto tremante, quà, rimpetto a lui, mia madre, donnetina dell'India, gli occhi fuor dalla testa, soffiando come una gatta.

— Conte! — ella esclamò — si vòlti! — e, senza dargli un momento, lo fe' girare sui tacchi.

Orrore! Don Carlomagno s'era tagliato il codino.

Imàgina la signora mia madre! Fu come se le avèssero tolto un quarto di nobiltà; non riuscendo a parlare, s'ajutò con le mani, e giù, una solenne guanciata al figliolo. — Ho dunque in casa un ribelle? — gridò, non appena potè rinviare la lingua — Ed io! sono io che lo ha allattato! Cielo! che cosa ne avrebbe mai detto il vostro pòvero padre? Disonore degli Etelrèdi! — e qui, sulla seconda gota di mio fratello, poggiò un altro splèndido schiaffo, forse per simmetria. Il ragazzone, còlto dalla paura, non alzava nemmeno lo sguardo; si limitava a fregarsi, con le due palme, le guancie. — O dove il metteste? — dimandò imperiosa mia madre. Il poveretto aguzzò le labbra quasi a impetrare pietà: l'ho in tasca — disse con un filo di voce. — Quà — ordinò la contessa; e, come don Carlomagno traeva timidamente fuori il codino, ella glielo strappò dalle mani e gliel misurò sulla faccia. — Ora — concluse — o creatura ingratiissima, andate! e Pietro vi serri nel camerino. Vi resterete ad aqua, pane e formaggio... no, non meritate il formaggio... a solo pane ed aqua quindici giorni. Obbedite! — Quel pampalugo di un mio fratello, se non più rosso e confuso, ben altro gonfio che non all'entrare, uscì. Ch'egli ubbidisse, è certo: era abituato. Quanto a mia madre, piangendo rabbia e dolore, serrò sotto chiave il codino. E lo tirava poi oltre per castigar Carlomagno.

— Ti piace?

Alberto: sì... ma nàrrane un'altra... seria —

La nonna: incontentàbile!

— Oh ne sai tante tu!

— Bene, alla seria!

Isolina

Ti ho detto che mi avèano messa in un collegio di Francia; aggiungo ch'ei si trovava in una mezza città di provincia, Chateau-Mauvèrt. Là, mentr'io toccava i nove anni, corrèvano i giorni i più vermigli della Rivoluzione. *La tolle* faceva la testa senza riposo. Giorni, ricorda bene, nei quali per ottener *l'eguaglianza* si calpesta la *fraternità*, e, proclamando i diritti dell'uomo, legàvasi il volume riformatore in pelle umana. Il nostro collegio s'era fatto deserto. Non vi restàvano che quelle poche, le quali non avèan potuto fuggire, cioè sei o sette bambine del tempo mio e una ragazza intorno ai diciotto, che noi chiamavamo *la grande*. Quanto alle suore, due — suora Clotilde e suor'Anna — giovani creature, amorose, che la nostra innocenza, in quelli orribili tempi, più che tutt'altro, teneva in un continuo sbàttito. Una mattina, noi, raccolte in una piccola sala, ascoltavamo suora Clotilde. Essa, con la sua voce vellutata e soave, pingèvano le dolcezze della carità. Entra di pressa il giardiniere, e: suora — dice — un commissario della Repubblica... il ciabattino Garnier. — Suora Clotilde, impallidita oltre il suo abituale pallore, si alzò: ben venga — disse. Ma, a che il permesso? — *l'ex-tiraspaghi*, in nome della onnipossente libertà, se l'era già preso. Ecco apparire alla soglia un uomo dal viso tutto occhielli e bottoni, con la sòlita fascia dai tre colori, seguito da mezza dozzina di mascalzoni, sùcidi, a strappi, armati di picche. — Cittadina Beaumont! — egli fece, nemmen toccando il berretto, *ché cortesia* non è repubblicana virtù —rispondi: ci hai quì una cotale Isolina, figlia di un sedicente conte della Roche-Surville, smoccolato a Parigi? — Suora Clotilde tremò: forse, le sue purissime labbra stàvano per proferire la prima bugia. Senonché, i nostri occhietti avèano di già tradita Isolina. Anzi, ella si avèa da lei, sorgendo. Era *la grande*. Oh la gentile figura! svelta, fràgile come un bicchier di Murano: poi, di certe manine! mani sì bianche, sì trasparenti e voluttuose!

Carlo Dossi – uno scapigliato espressionista?

— Garnier — proruppe la suora quasi piangendo — non per pietà! per giustizia. Voi non potete strapparci questa delicata fanciulla, innocentissima. Ella ci venne affidata da' suoi genitori, e i suoi genitori son morti. Fòsser pur stati i più malvagi del mondo, che ci può ella mai? e la Repubblica nostra, gloriosa, come mai può temere una ragazza, tìmda, senza parenti, nè amici, pòvera...

— Pòvera? — ghignò il commissario — Con quella miseria alle dita? — e accennò a tre o quattro anelli di lei, ùnica fortuna sua che or le tornava in disgrazia — Intanto — ciò vèr gli straccioni alle terga —

noi, *pòpolo*, crepiamo di fame!... Cittadina Beaumont! guarda col tuo parlare *anticívico* di non obbligarmi a ritornare da te... guàrdati bene! —

E lì il birbone venne alla giovinetta:

— Isolina la Roche — disse — ti arresto! — e allungò la mano su lei.

— Largo! tu puzzi! — disse arretrando la tosa.

— Aristocràta! — vociò il canagliume.

Così, ne fu condotta via un'amica: ed

allorquando suora Clotilde, uscita dietro Isolina, rincasò verso l'Ave-Maria, a noi che chiedevamo: e dunque? — venne solo risposto: pregate —

S'andava chiudendo la sera. Prima di coricarci, noi usavamo entrare in una stanza dedicata al Signore. Peraltro, non vi si vedèa nessunissimo segno della nostra salute. A mezzo allora di gente, la quale *imponèva* la libertà del pensiero, tai segni, o per paura o pudore, si nascondèvano. Noi li portavamo nel cuore.

E l'oratorio dava sur una viuzza perduta. Quando splendeva la luna, non vi si accendèvano lumi. Quella sera splendeva la luna.

Le suore s'inginocchiàrono senza dire parola; intorno di esse, noi; e pregammo.

Gemèa la calma notturna. Per chi pregavamo, tu sai.

Ma, a un tratto, suono di vetri spezzati; e, a terra, il tonfo di cosa morta. E un grido: *vive la république!*

Balzammo in pie' sbigottite... Dio!

Sul pavimento giaceva tagliata una mano, bianca, ornata ancora di anella...

— Basta! — qui esclamava Albertino, serràndosi all'ava.

E rimanèa pensoso il resto della giornata. A notte, sognava — e mani e mani spiccate, sotto chiaro di luna, che gocciolàvano sangue, fine bianchissime, inanellate di topazi e smeraldi.

[testi tratti da <http://www.intratext.com/IXT/ITA1073/>]